dalla prima pagina

Iran

to l'Iran; per quelli contro cui ci sono le prove, si farà un processo». Quali prove? Li avete interrogati? «Sì, li abbiamo interrogati, in modo molto umano e tranquillo. Ma le prove stanno soprattutto nei documenti che abbiamo trovato. Alcuni li abbiamo svelati. Altri li svelaremo».

A casa del ministro degli Esteri eravamo stati nella notte tra sabato e domenica. Ci aveva detto che gli americani di colore e le donne sarebbero stati liberati all'alba. Nel pomeriggio di domenica all'interno dell'ambasciata occupata, gli studenti e Khoini, il mollah che li guida, rifiutavano però ancora di precisare persino il numero di coloro che stavano per essere liberati. Avevamo chiesto a Bani Sadr quale poteva essere a questo punto una mossa di analogo segno distensivo da parte americana. «Riconoscere che abbiamo il diritto di processare lo scià». E' una richiesta precisa. Non è più nemmeno subordinata alla richiesta di estradizione o alla pubblica ammissione «colpevolezza» dello scià che, almeno dal punto di vista giuridico, era in contraddizione con la richiesta di un'istruttoria per provare questa colpevolezza. Ma all'ambasciata si ha l'impressione che gli occupanti su questo non ci stiano proprio a sentire. Viene chiesto se accetteranno decisioni in proposito da parte del Consiglio della rivoluzione. «No, in questa faccenda il Consiglio della rivoluzione non ha competenza». Allora prendete gli ordini solo da Khomeini? «Nell'occupare l'ambasciata abbiamo seguito la sua linea, non un ordine preciso. E la sua linea coincide con quello che vuole il popolo».

La situazione è poi complicata dal fatto che non solo il governo e gli studenti che occupano l'ambasciata parlano due lingue diverse, ma dicono cose diverse anche i diversi membri del Consiglio della rivoluzione. Ad esempio su dollaro e petrolio che fanno tenere il fiato sospeso a tutto l'Occidente.

Bani Sadr ci aveva confermato la decisione di non accettare più pagamenti in dollari per le forniture di petrolio. «Noi ci rimettiamo nel cambio se il petrolio ci viene pagato in dollari anziché in marchi o yen. E la cosa dovrebbe convenire anche a voi europei. L'Europa acquisterebbe una forza immensa liberandosi dalla subordinazione al dollaro». Il dottor Habibi, un altro membro del Consiglio della rivoluzione, aveva dichiarato che la misura era già praticamente in atto da quando sono cessate le esportazioni verso gli USA. L'ayatollah Beheshti — nel corso di una conferenza stampa — non ha però confermato che si tratti di una decisione già presa dal Consiglio della rivoluzione di cui è il segretario. «E' un'eventualità — si è limitato a dire — che abbiamo discusso già da tempo».

Se quindi è difficile prevedere a breve termine la conclusione della vicenda della ambasciata, non è più facile individuare gli sviluppi ulteriori della guerra economica che ha preso avvio. In prospettiva — ha confermato Beheshti — l'Iran vuole rendersi autosufficiente, a cominciare dall'agricoltura. Ma la impressione è che sia davvero troppo presto perché l'Iran possa fare a meno di tutto quello che importa dall'estero e in particolare, dagli Stati Uniti. Se il raccolto di grano è stato particolarmente buono — grazie al fatto che Khomeini nei mesi precedenti l'insurrezione aveva chiesto ai contadini di privilegiare le colture di cereali — e se la carne si può comprare anche in Australia resta il fatto che il 70% di quello che viene trasformato nelle fabbriche iraniane viene dall'estero. I consigli di fabbrica hanno organizzato un'esposizione di oltre 400 «pezzi» che si potrebbero produrre in Iran anziché importarli dall'estero, per sollecitare i medi e piccoli produttori locali. Ma per fare a meno delle importazioni, anche solo di quelle dall'America, evidentemente ci vuole ben altro.

Certo i rapporti tra l'Iran e l'America non sono già più solo una questione di diritto internazionale. Investono il complesso delle relazioni tra la massima potenza imperialista e una rivoluzione che — sarà bene ricordarlo — nasce anche come reazione ai guasti prodotti da un'intera epoca di subordinazione economica e politica. Beheshti è prudente. Dice: «Siamo pronti a rompere ogni relazione con gli USA. Ma non posso dire che l'abbiamo già deciso. Sono gli americani che devono cambiare atteggiamento nei nostri confronti». Sullo scià? «No, sul piano complessivo dei rapporti con i Paesi come il nostro». Prosegue rivolgendo un appello a tutte le nazioni del Terzo mondo perché rompano le catene dell'imperialismo. Ma il fanatismo difficilmente controllabile di quelli che occupano l'ambasciata minaccia di stravolgere ancora di più la portata dello scontro che si è aperto e di rendere inefficace anche quanto di suggestivo vi può essere in questo messaggio.

Black-out

salottiere, non di battaglia politica, di coinvolgimento della coscienza sociale dei cittadini.

Eppure le proposte ci sono: le hanno presentate al Parlamento i comunisti e altri partiti di sinistra. Ci sono anche idee interessanti dei cosiddetti «tecnici». Il presidente dell'ENEL, Corbellini, ha proposto (e continua a ripeterlo tutte le volte che parla) di fornire alle abitazioni del Sud nel giro di alcuni mesi 100 mila scaldabagni solari, il cui costo potrebbe essere assorbito dall'ENEL stessa e accollato sulle bollette della luce. Quanto risparmio di energia elettrica (e quindi di petrolio) si potrebbe attuare? Difficile quantificarlo subito, ma certo non sarebbe irrilevante.

Gli hanno risposto dal ministero dell'Industria che la sua idea è brillante: però continua a dormire in un cassetto.

Sciopero

sioni — ma anche di sviluppo produttivo, di espansione dell'occupazione nel Mezzogiorno. Non sono discorsi generici: il sindacato ha selezionato le proprie richieste — non persegue tutto e il contrario di tutto — ma vuole avere risposte puntuali e concrete, per Napoli, per la Gepi, per Gioia Tauro, per l'Olivetti, per i grandi gruppi chimici in crisi. E' il proseguimento di un impegno ormai pluriennale, certo ancora povero di risultati, collegato a quello per mettere in moto le prime leggi di programmazione, una nuova qualità dello sviluppo. Una scommessa difficile, abbandonarla significherebbe delegare ad altri — a padroni e a governi come quello oggi in piedi — le scelte di fondo.

Ma lo sciopero di mercoledì sarà anche un momento di riflessione sulle vertenze che si aprono o stanno per aprirsi nelle fabbriche, vertenze che puntano ad affrontare innanzitutto i problemi dell'organizzazione del lavoro e anche della riqualificazione della politica salariale. Qui ci sono difficoltà, incertezze da superare. La domanda è questa: è possibile rendere le nuove generazioni di fabbrica, quelle accusate di «disaffezione» e «rifiuto del lavoro», protagoniste di una nuova battaglia per cambiare questo modo di lavorare, senza subire il lavoro come una maledizione ineluttabile, dando così, anche una risposta operaia ai problemi della produttività? E' possibile dare una risposta vera alle «crisi di identità» di centinaia migliaia di tecnici, capi, da non regalare ai disegni restauratori di Agnelli e di altre forze imprenditoriali?

Lo sciopero di mercoledì potrà essere il momento di una risposta complessiva, l'avvio di un rilancio dello scontro anche su queste tematiche emerse così brutalmente dalle ultime vicende della Fiat. Il sindacato italiano, il sindacato dei consigli mentre si accinge, proprio in questi giorni, a estendere, con la propria riforma organizzativa, i delegati in ogni luogo di lavoro e nel territorio, è di fronte ad una prova difficile, nel fuoco di polemiche aspre. Ed è una prova che riguarda le possibilità o meno di dare un impulso al processo riformatore in questo Paese.

Melissa

fenomeni — aggiunge il presidente della Camera annunciando l'impegno che l'assemblea di Montecitorio discuterà presto delle misure antimafia da adottare in Calabria e in Sicilia — e dire con forza a tutto il Paese che se crescerà la sfiducia nello Stato democratico, se si allargheranno la tensione e la disperazione, se verranno deluse le aspettative di così grandi masse di giovani, di donne, di disoccupati, allora nessuno si illuda: non solo non avremo uno *Stato nuovo* ma la stessa democrazia si indebolirà e in tutta Italia saranno più forti la disgregazione, la violenza, l'industria del delitto con l'aiuto reciproco tra criminalità politica e delinquenza comune.

Quali le forze da mobilitare per operare cambiamenti tanto profondi, ancora più profondi di quelli che pure hanno mutato in questi trent'anni il volto del Mezzogiorno? Nilde Jotti indica in primo luogo i giovani, di cui sappiamo — dice — quanto grandi siano il disagio e l'attesa soprattutto qui, dove più difficili sono gli sbocchi di lavoro, le possibilità di aggregazione e di assorbimento di capacità e di qualificazioni tecniche e intellettuali. E quindi molto dipenderà da come e quanto riusciremo a render chiaro che questa lotta coinvolge fino in fondo le nuove generazioni, riguarda il loro futuro, le chiama ad un impegno non per ripristinare vecchi modelli e vecchi valori ma per un cambiamento in cui sia decisiva anche la parola, l'esperienza dei giovani. Questa è una responsabilità grande per i partiti e per i sindacati, per le fasce intellettuali, per tutti quei soggetti cui spetta un ruolo importante di guida, di organizzazione, di iniziativa: ciascuno con la propria tradizione ideale e la sua identità, ma tutti uniti.

L'appello non cade nel vuoto. Di questa volontà unitaria sono specchio significativo, nel teatro Apollo gremito di giovani e di lavoratori di tutto il Crotonese (quello stesso teatro dove, ricorderà il compagno Poerio, poco dopo la strage di Melissa si riunì la prima assise per la rinascita del Mezzogiorno), la presenza di tanti amministratori locali di vario orientamento, l'intervento del sindaco dc di Crotone Silvio Bernardo («la storia ripara a tutti i torti: voglio dire anche alle incomprensioni di allora»), l'appassionata denuncia del presidente socialista del Consiglio regionale della Calabria Consalvo Aragona («non vogliamo essere una regione passiva, rifiutiamo la gabbia dell'assistenzialismo»), il fermo richiamo del segretario della Federazione sindacale unitaria Agostino Marianetti al carattere di attacco alle istituzioni che potrebbe assumere il processo di disgregazione in atto nel Mezzogiorno, e all'esigenza di uno sforzo di rinnovamento cui il sindacato è sì chiamato, come però anche le forze politiche che oggi lo sollecitano ad una verifica del proprio operare.

Poi, nel pomeriggio, le celebrazioni si spostano a Melissa. Prima per inaugurare l'opera di Ernesto Treccani («Melissa ha marcato tutto il resto della mia vita», dice mentre gli si stringono attorno i familiari di Angelina Mauro, di Giovanni Zito e di Francesco Nigro), e poi nell'aula delle elementari dove il Consiglio comunale si riunisce in seduta straordinaria per deliberare la cittadinanza onoraria di Melissa alla compagna Jotti. «Lei ha fatto la Resistenza nel Nord — le dice il sindaco, Albo Fortunato —: la nostra Resistenza, la Resistenza del Mezzogiorno è stata qui». Il presidente della Camera risponde ricordando con Ruggero Grieco quel contadino del marchesato di Crotone che, piantando la bandiera rossa sulla terra arsa e abbandonata, diceva trent'anni fa: «Noi occupiamo questa terra per tutta la nazione». Sì, nota il presidente della Camera: in quelle parole, in quella aspirazione di lotta e di riscatto non di un ceto e di una classe ma, attraverso i diseredati del Meridione, di tutto il popolo italiano, c'è uno stretto legame tra ciò che fu la Resistenza e quanto animò il movimento di occupazione delle terre.

Superare le contraddizioni sfruttando le enormi forze della città

Si può fare una «metropoli per l'uomo»? Cossutta: Milano è sulla giusta strada

Ma occorre approfondire e rendere più incisivo e puntuale lo sforzo già iniziato - «Guai a interromperlo» In questo momento solo la Giunta di sinistra può raccogliere tutte le spinte positive - L'autoesclusione della DC

MILANO — Con l'intervento del compagno Armando Cossutta della Direzione del partito, responsabile della sezione Regioni ed Enti locali, si è chiuso ieri mattina, al Teatro dell'Arte, il convegno cittadino del PCI sulle prospettive della Milano degli anni Ottanta: una proposta politica, un disegno di rinnovamento istituzionale, un programma da presentare ai cittadini e alle altre forze politiche in vista delle prossime elezioni amministrative di primavera. Due giorni di dibattito sulla relazione del compagno Stefano Righi Riva sono serviti per mettere a fuoco questa idea complessiva del futuro della città che i comunisti propongono ora al dibattito più ampio delle forze culturali, economiche e politiche milanesi.

Un discorso che parte da un'ampia verifica dell'esperienza di questi quattro anni e mezzo di governo delle sinistre, che ne esalta le conquiste obiettive di risanamento e di rinnovamento dei metodi amministrativi, che dice dei passi concreti compiuti per dare contenuti alla scelta di buon governo promessa ai cittadini all'indomani delle elezioni del '75, ma che non distoglie lo sguardo davanti alla difficoltà, alle tensioni, ai problemi che ne hanno condizionato l'azione e che restano sullo sfondo dell'impegno futuro. Un discorso che si radica nell'analisi di cosa è oggi la società milanese, di quale ruolo abbia oggi questa città, del suo peso sul piano interno ed europeo.

La realtà che abbiamo di fronte, diceva ieri mattina il compagno Cossutta nel suo intervento, è solida e robusta, poggia su alcune grosse conferme: la stabilità dell'occupazione e del reddito, i primati di produttività e commerciali, lo spazio culturale. Ma è anche vero, aggiungeva, che sono aumentate le contraddizioni, grosse e condizionanti, che hanno il nome della grande industria che segna il passo, di uno sviluppo abnorme del terziario, della disuguaglianza di vita tra centro e periferia. Contraddizioni reali, con le quali occorre fare i conti mentre si pongono le prospettive del governo di Milano negli anni Ottanta.

La Giunta di sinistra è nata sull'onda di una richiesta di sviluppo equilibrato, di rinnovamento e di rilancio del ruolo di Milano. Essa ha all'attivo importanti risultati e in questi anni si sono create le condizioni per un ulteriore e più profondo rinnovamento della vita cittadina: Milano, ha detto Cossutta, ha il diritto-dovere di riaffermare il primato che le spetta nella vita economica e culturale del Paese; Milano ha un ruolo decisivo in questo. Ma le condizioni per far sprigionare l'energia necessaria all'opera di avanzamento stanno in un disegno complessivo di alleanza propulsiva tra la classe operaia e i ceti medi. Nessuno meglio di noi ha colto questa necessità e l'ha tradotta in iniziativa politica e amministrativa. Abbiamo lavorato e lavoreremo per affermare una compiuta compenetrazione sul piano economico e produttivo, fra iniziativa pubblica e privata.

Ma supporto politico a un disegno di grande respiro, ha proseguito Cossutta, è il rilancio e la realistica conferma dell'intesa tra le forze di sinistra, fra comunisti e socialisti in primo luogo, ma aperta a tutte quelle forze laiche, progressive e di sinistra che rappresentano la complessa articolazione della società milanese. Attorno a una Giunta di sinistra si possono coagulare interessi e forze rappresentative di un ampio arco di forze democratiche e laiche. Non crediamo esistano, ha detto Cossutta, serie alternative, se l'obiettivo comune è quello di un rilancio e di uno sviluppo ulteriore della società milanese. Una DC oscillante tra un conservatorismo di tipo bavarese e un integralismo ottuso, non può essere in questo momento punto di riferimento positivo che coinvolga altre forze democratiche.

Essa, ha detto Cossutta, rappresenta il polo di forze moderate e retrive: una pericolosa ipoteca, questa, sulla stessa ipotesi che qualcuno avanza, della formazione di un blocco laico quanto mai eterogeneo ma soprattutto concepito in chiave di discriminazione anticomunista. L'intesa politica che noi proponiamo alle forze di sinistra e democratiche ha questo scopo: Milano può superare le sue contraddizioni e uscire dalle difficoltà che ne ostacolano la vita. Può recuperare una dimensione più forte ma contemporaneamente più giusta. Può conquistare una vita autenticamente moderna e però più umana, proprio approfondendo l'esperienza iniziata.

Per questo deve continuare lo sforzo intrapreso. Guai a interromperlo. Se torneranno a dominare Milano le vecchie consorterie che fanno capo alla DC, ha avvertito Cossutta, tutto lo sforzo di questi anni andrà disperso e si tornerà indietro. Saranno rimesse in discussione le stesse prospettive di rinnovamento istituzionale che si identificano nella proposta di un governo metropolitano, nei metodi di corretta amministrazione che hanno portato al risanamento economico delle aziende municipalizzate, alle ottime capacità di spesa. Passeranno gli attacchi all'autonomia degli Enti locali, i disegni restauratori di cui è portavoce questo governo che già oggi tanti guasti e tanta involuzione segna rispetto alla precedente esperienza che vedeva, pur con difetti e limiti, la partecipazione dei comunisti alla maggioranza.

Tutto il nostro partito è impegnato, ha detto ancora Cossutta, su un piano di lotta, in difesa degli interessi dei lavoratori, in difesa delle conquiste sociali e politiche ottenute e per andare avanti. La discussione avvenuta all'ultimo Comitato centrale ha sottolineato questo impegno: si salva il Paese e si esce dalla crisi solo con un movimento di lotta che indichi la direzione del risanamento e del rinnovamento.

Prendendo in esame alcuni problemi sui quali ha posto l'accento, con forti toni critici, il compagno Amendola, Cossutta ha detto, che ha senso la nostra battaglia contro le storture, contro gli errori compiuti anche nella recente esperienza che ci ha visto coinvolti nella maggioranza, solo se mettiamo in moto oltre alla denuncia di incomprensioni e incertezze di linea, di sbagliate coperture a domande distorte e corporative, i meccanismi di un reale cambiamento della società. Questo vuol dire lotta alle ingiustizie, agli sperperi, alla corruzione e ai facili guadagni; vuol dire presentare chiaramente ai cittadini una scelta di campo: lotte per la casa, per le pensioni, per il contenimento dei prezzi; vuol dire chiarezza contro gli equivoci di compromissioni e di subordinazione a interessi politici ed economici che non sono nostri. Noi chiediamo fiducia, ha detto Cossutta; una fiducia anche critica, in un rapporto di leale e profonda partecipazione. Fiducia per progredire.

Alessandro Caporali

Convegno a Bologna

Il bambino: rifiutato dalla «società del benessere» in crisi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La cosiddetta «società del benessere» è in crisi profonda, si sta cercando una società «nuova» e in questa sorta di «terra di nessuno» il bambino è un *rifiutato*. Calano le nascite, la stessa pedagogia perde interesse, c'è una «solitudine del bambino nella collettività», le città sono degli adulti e per gli adulti.

Su queste ed altre teorie, ma facendo perno in sostanza sul come uscire dalla crisi, hanno discusso per due giorni a Bologna sociologi, psicologi, pedagogisti, insegnanti di vario orientamento scientifico e politico. Il convegno nazionale, organizzato dall'Istituto di sociologia dell'Ateneo bolognese e dalla Fondazione Comenius di Milano (patrocinio della Regione Emilia-Romagna e del Comune di Bologna), aveva un titolo molto specialistico: «Socializzazione dell'infanzia e comunità territoriali».

L'ambizione di fondo da cui vi si è mossi era una sorta di sfida lanciata al futuro, magari anche prossimo, una sfida alla crisi per un mondo diverso. Mai come in questo momento — dice il sociologo Achille Ardigò — sono usciti tanti libri e studi sulla morte, cerchiamo invece di richiamare l'attenzione sulla vita, un mondo che deve ricominciare punta tutta la sua attenzione sull'infanzia.

Questo dunque il punto di partenza ideale in cui si sono poi inseriti molti altri discorsi sulla condizione di oggi del bambino. Ne hanno parlato altri sociologi dell'istituto bolognese: Paolo Giudicini che è il direttore, Donati, Catelli, Di Nallo e studiosi di altre università come Livi Bacci di Firenze, Seppilli di Perugia, Fonzi Fosco di Firenze, Zappella di Siena, Bottani dell'OCDE di Parigi, Nordio di Trieste, Stroppa di Pavia, Cesa Bianchi di Milano, la Gaiotti de Biase di Napoli, Cesareo di Milano ed altri ancora.

Il bambino «solo» dunque, in una società malata, piena di spinte e controspinte, un bambino che secondo alcuni sarebbe costretto in una sorta di ghetto, di recinto, a volte quello delle istituzioni pubbliche, a volte quello della famiglia

Tutti sono sembrati d'accordo che la vecchia e sempre presente diatriba se sia meglio la formazione dell'infanzia in una istituzione pubblica o con la madre nella propria casa, sarebbe anche lei in crisi: il problema oggi non è questo. Un pericolo semmai si avverte, e sarebbe quello del ritorno al piccolo gruppo, allo «stiamo tra noi», al «ripiegarsi nella piccola comunità».

Mentre la grande questione appare quella del rapporto adulto-bambino, che è questione «politica» e che la politica deve affrontare in modo nuovo rispondendo ad una domanda prioritaria: come vincere la battaglia per un modo di vivere diverso,

E però oggi (e qui il discorso è tornato ripetutamente sulla condizione del bambino nella società attuale) le città, il come si vive nelle città, e le culture delle città, grandi o piccole che siano — ma forse sarebbe più esatto parlare di sistema economico, sociale e politico — sono nemiche del bambino. Nemiche perché gli impongono modelli di vita, di comportamento, anche di gioco. Insomma è un bambino (ma con lui anche i genitori) sostanzialmente depauperato, derubato di se stesso.

E allora, servizi per il bambino e la famiglia? Sì, ma devono essere efficaci, bisogna perciò trovare dei criteri di misurazione di questa efficacia, e al tempo stesso modi di integrazione dei ruoli delle istituzioni e delle famiglie. Il che riporta al discorso della famosa «partecipazione». Istituzioni e servizi «aperti» quindi.

Più semplice a dirsi che a farsi, e per una infinità di ragioni anche pratiche che tutti conoscono. Per Ardigò siamo in una società «adultocentrica» in cui la tendenza è quella di «scaricare il bambino nella istituzione». E questo proprio in un periodo in cui invece si affermano con forza le spinte al fare uscire dalla segregazione, i matti fuori dai manicomi, gli anziani fuori dagli ospizi, e così via.

Sulla questione del bambino è mancato invece un «momento culturale di *disegregazione*». Perché? Ci sono cause soggettive e oggettive. La sua proposta, infine, perché si cominci almeno ad imboccare una prima via d'uscita, è che si parta dalla organizzazione del lavoro. Se si affermerà la tendenza al lavoro flessibile — dice Ardigò, ma la sua proposta è discutibile — che consenta tempi parziali (part-time) e non solo per i giovani e le donne, se si affermeranno forme di cooperative di lavoro, allora si potrebbe avere anche una tendenza che inverta il processo attuale.

Ma allora — e questa è stata la più generale conclusione del convegno — bisogna che la questione dell'infanzia, del bambino non sia più qualcosa di «residuo», di non affrontato e ignorato, di subordinato alle grandi scelte della politica.

Lina Anghel

Un piano contro le isole dell'emarginazione

Come la Liguria attacca l'arcipelago povertà

Il progetto nasce dopo un'indagine conoscitiva affidata all'università di Torino - Colloquio con l'assessore regionale Francesca Busso

Nostro servizio

GENOVA — *Alla vigilia degli anni 80, nell'Italia dei caroselli pubblicitari e dell'inflazione, ha ancora un senso parlare di «povertà»? Gli studiosi rispondono di sì e sostengono che, oltre all'economia sommersa, esiste anche una povertà sommersa. E' rappresentata, anzitutto, dal mezzo milione di stranieri immigrati clandestinamente, costretti a livelli contributivi e a condizioni di vita inqualificabili.*

Poi c'è la «povertà da ambiente» per gli abitanti dei bassi e dei tuguri ancora esistenti, quella da lavoro (62 per cento di iscritti alle liste di collocamento in Campania), da salute (a Napoli, prima ancora del cosiddetto male oscuro, la mortalità infantile superava il 70 per mille), e infine le povertà moderne prodotte dai nuovi bisogni insoddisfatti, sommerse anch'esse lungo i margini fisici e morali delle metropoli.

E' un arcipelago ancora poco conosciuto dove le isole si chiamano anziani, handicappati, disadattati, dimessi dagli ospedali psichiatrici, emarginati, donne e uomini ammalati e lasciati soli. La Regione Liguria ha affrontato questa realtà elaborando un piano dei servizi sociali, preceduto da uno dei più grossi lavori di ricerca svolti in Italia.

L'indagine conoscitiva è stava affidata all'Università di Torino ma anche a decine di assemblee che hanno coinvolto i Comuni, gli operatori e la gente. Sono state preparate delle schede discusse poi, da venerdì mattina a sabato sera, in sedute plenarie e riunioni di commissioni di lavoro. Il convegno ha assunto dimensioni nazionali per la presenza di amministratori, operatori e studiosi di quasi tutte le regioni, Mezzogiorno compreso. Con quali risultati?

«Abbiamo voluto dare una base tecnico-scientifica — dice l'assessore regionale Francesca Busso (PCI) — al nostro modo di intendere i servizi sociali, abbandonando definitivamente i vecchi moduli della beneficenza. Gli anziani, i "poveri", i disadattati, i diversi hanno diritto a una moderna rete di servizi sociali; non vogliono la carità, e neppure gli istituti segreganti dove il senso della vita si esaurisce nell'attesa della fine».

Ma non c'è il pericolo di interpretare i servizi quasi come una supplenza della trasformazione della società?

«Cerchiamo di evitarlo, risponde Francesca Busso, con un'operazione di grande respiro culturale. Non credo, del resto, che una immediatezza di interventi possa essere intesa come un rimando del necessario cambiamento della società. Non si tratta più di trovare risposte standardizzate a bisogni tradizionali, ma di cogliere le peculiarità e le novità dei bisogni emergenti o nascosti. Quando parliamo di "povertà nuova" ci riferiamo agli effetti delle ingiustizie economiche e dello sfruttamento; pensiamo ai redditi bassi, precari, occasionali, alla disoccupazione, al lavoro nero e a quello minorile, alla degradazione urbana, al sovraffollamento delle metropoli».

La Liguria è terra di squilibri, con isole di ricchezza nella fascia costiera e di indigenza endemica nell'entroterra; ha il più alto numero di anziani e il più basso indice di natalità: mentre su una popolazione di 1 milione e 850 mila abitanti gli anziani con più di 65 anni sono già 300 mila, nel Sanremese le nascite sono quasi dimezzate rispetto al 1972.

Nasce di qui l'esigenza di un riequilibrio e di interventi capillari e diversificati comune per comune, paese per paese. Ma la Regione non parte da zero. Gli asili nido, ad esempio, sono 80, compresi quelli in costruzione, rispetto ai 25 del 1975, quando venne eletta la Giunta di sinistra. I consultori 112 (nel 1975 nessuno); l'assistenza domiciliare agli anziani viene svolta in 193 comuni su 275 (prima del 1975 non esisteva); gli handicappati dispongono già di una rete di servizi alternativi. Tuttavia le esigenze ancora da soddisfare sono enormi. «Essenziale è la partecipazione democratica — ha detto don Gallo, della Comunità di San Benedetto — e se le cose non vanno è perché tutti noi, credenti e non credenti, non abbiamo ancora messo al centro l'uomo».

Sfogliamo a caso le pagine dell'indagine conoscitiva della Regione Liguria. Molti anziani vivono in case di riposo costruite nel secolo scorso come caserme o conventi. In questi stanzoni disadorni, dove «si aspetta soltanto la fine», il 56 per cento delle malattie è originato dalla solitudine e dall'isolamento culturale. Sono in gran parte uomini e donne di origine contadina, privati della propria identità dopo la dissoluzione della famiglia patriarcale.

Su 79 istituti presi in esame, diretti in genere da un religioso, solo 11 dispongono di una infermeria generica e appena tre di un servizio di fisioterapia. Analoga, almeno per la sofferenza fisica e morale, è la condizione degli handicappati, degli emarginati, degli sradicati dalle terre di origine, di molte donne e giovani.

La programmazione dei servizi sociali si propone di cambiare l'esistente e di introdurre, gradualmente, delle novità sostanziali. Ma se la Regione programma — e quella delle Regioni è l'unica programmazione avviata in Italia — i principali protagonisti dovranno essere i Comuni.

Il piano prevede la modifica delle case di riposo, che la DC vorrebbe invece trasformare in ospedali e cronicari, non foss'altro per non perdere un serbatoio di voti; e soprattutto una rete di servizi e strutture alternative (il ricovero viene visto come la soluzione estrema) dislocati nei venti ambiti territoriali, gli stessi ai quali corrispondono le unità sanitarie locali.

Sono comunità da costruire o adattare, accanto a quelle già esistenti, secondo tipologie studiate caso per caso; alloggi protetti, cioè visitati periodicamente da équipes di medici, assistenti sociali, psicologi, sociologi, addetti alla riabilitazione. L'assistenza domiciliare dovrebbe essere estesa a tutti i quartieri e comuni, anche agli handicappati che richiedono — a casa o in ambulatorio — interventi di riabilitazione fisica, psichica e sensoriale, di sostegno nella scuola, nella formazione professionale e nel lavoro (a Genova sono 51 quelli inseriti in aziende a Partecipazione statale).

La rete dei servizi comprende infine nuovi asili nido, secondo un piano di intervento pluriennale, concepiti «come risposta ai bisogni educativi»; l'estensione dei consultori, centri estivi di vacanza che dovranno essere «occasione di vita comunitaria e di affermazione di valori nuovi», e la trasformazione delle IPAB (Istituzioni per l'assistenza e la beneficenza), che anche in questo caso la DC vorrebbe conservare inalterate.

Si è molto insistito sulla necessità di una stretta interdipendenza tra i servizi sociali e sanitari, senza che questo significhi — come si dice con un brutto neologismo — la sanitarizzazione del sociale.

E' un compito immenso, che richiede interventi differenziati a seconda delle condizioni sociali perché, come disse don Milani, «non c'è nulla di più ingiusto quanto far le parti uguali fra diseguali»; ed è anche un progetto di rilevante spessore culturale, una sfida alla crisi e alle profonde ferite già prodotte nel tessuto economico, morale e sociale del Paese.

Flavio Michelini

La mozione presentata da PCI, PSI e PdUP

Elezioni scolastiche: mercoledì la Camera discuterà del rinvio

Domani riprende anche il dibattito sul progetto di legge per la docenza all'università

ROMA — Per la scuola si apre oggi una settimana decisiva. Da mercoledì la Camera inizierà la discussione sulla mozione per il rinvio delle elezioni scolastiche, presentata da PCI, PSI e PdUP (un'altra è stata presentata dal PRI). I tempi sono limitatissimi perché l'ultima scadenza, per evitare il rito farsesco dell'apertura dei seggi è il 25 novembre, ovvero domenica prossima.

La battaglia per la sospensione, sostenuta non solo da un grande movimento di massa degli studenti, ma anche da forze politiche e sociali e dalla stessa maggioranza dei partiti rappresentati in Parlamento, si profila dura. Soprattutto per la posizione arrogante e intransigente della DC che ha più volte ribadito il proprio «no» ad ogni ipotesi di rinvio,

Non è nemmeno possibile ignorare la grande manifestazione di Roma. Un appuntamento al quale i giovani hanno risposto in massa dimostrando quella maturità e quella serietà che qualcuno, invece, vorrebbe ancora negare. Questi «nuovi» sedicenni lo hanno detto chiaro e tondo, vogliono cambiare la scuola per studiare di più e meglio. Hanno anche compiuto una scelta precisa, quella della battaglia per lo sviluppo della democrazia,

Intanto, grazie agli intralci democristiani, il meccanismo elettorale è andato avanti e ieri, come anche domenica scorsa, in alcune scuole sono stati aperti i seggi. Forse oggi si sapranno i risultati, almeno per quel che riguarda la componente dei genitori

Un dato relativo agli studenti già è noto: in quasi metà delle scuole del Paese non sono state presentate liste di nessun genere. Negli altri istituti si sono fatti avanti i cattolici moderati o i fascisti: gli stessi che nelle precedenti consultazioni hanno sempre ottenuto pochissimi consensi. Il fatto che le sinistre non si siano presentate significa che alla resa dei conti la stragrande maggioranza degli studenti non sarà rappresentata nelle scuole. Se non si dovesse arrivare in tempo utile alla decisione del rinvio, gli studenti hanno, comunque, deciso che invece di votare per i consigli scolastici, eleggeranno i comitati studenteschi.

Anche per l'università si apre una settimana «difficile». Domani la commissione pubblica istruzione della Camera riprenderà il dibattito sul progetto di legge per la docenza, presentato dal ministro Valitutti. La discussione fino ad ora è andata molto a rilento, mentre, il 31 dicembre data di scadenza per i contratti dei precari, diventa sempre più prossima. Per questo le organizzazioni sindacali CGIL-CISL-UIL e CISAPUNI hanno deciso di scendere nuovamente in lotta. Da mercoledì, giorno dello sciopero generale al quale il sindacato unitario ha aderito, gli atenei saranno nuovamente bloccati e sarà interrotta ogni attività di ricerca o didattica.

Il viaggio dal 28 al 30 novembre

Giovanni Paolo II tra pochi giorni visiterà la Turchia

ROMA — Tra pochi giorni Giovanni Paolo II si recherà in visita in Turchia. Il pontefice ha annunciato il suo prossimo viaggio, dal 28 al 30 novembre, nel corso dell'usuale discorso della domenica in piazza S. Pietro. Papa Wojtyla si recherà ad Ankara, Istanbul ed Efeso: ma certamente, come egli stesso ha fatto chiaramente intendere, la meta principale del viaggio sarà la residenza del «Fanar» di Costantinopoli, sede del patriarca Demetrio I, successore del patriarca Atenagora che nell'incontro del 1964 con Papa Paolo VI aprì la strada al processo di riconciliazione tra il cattolicesimo romano e l'ortodossia orientale.

Giovanni Paolo II ha, del resto, esplicitamente messo l'accento sulla valenza ecumenica del suo prossimo viaggio, che rappresenta, a poco più di un anno dalla sua elezione a pontefice, la sua prima mossa sulla strada della ripresa dell'ecumenismo.

Nel discorso di ieri mattina in S. Pietro, egli ha infatti definito «importante» la sua prossima visita in Turchia, soprattutto per «portare avanti lo sforzo verso l'unità di tutti i cristiani». Il Papa ha aggiunto che con le Chiese ortodosse «siamo alla vigilia di iniziare un dialogo teologico, in vista di superare insieme le divergenze che ancora esistono tra di noi. Con questa visita voglio mostrare l'importanza che la Chiesa cattolica dà a questo dialogo».

Il viaggio in Turchia, comunque, rivestirà anche, come hanno sottolineato i portavoce vaticani, il carattere di una visita ufficiale. Nel suo soggiorno ad Ankara, il pontefice avrà infatti incontri con le massime autorità dello Stato turco.

La nuova produzione ROLLER 1979

Nel primo trimestre di quest'anno è stato presentato sul mercato un nuovo, originale modello della serie «Due palme»: la piccola «Lilliput», piccola ma lussuosa e completa di tutti i servizi, compresa la toilette.

Lilliput ha subito incontrato il favore del mercato perché soddisfa particolari esigenze di uno strato particolare di utenza, fin qui non preso in esame.

Anche «Golia», presentato sempre nel primo trimestre, ha avuto un insospettato successo di vendite. Con i suoi quattro posti letto (+ 2), le sue dimensioni spaziose, i suoi 625 cm di lunghezza, Golia è il modello ideale per la famiglia italiana.

Le ultime due novità dell'inizio di quest'anno sono costituite dalle nuove presentazioni di due modelli già collaudatissimi: la favolosa «Alice» e il suo compagno minore «Pinocchio», che ora diventano, con denominazione lievemente diversa «Alice-lusina» e «Pinocchio-lusino», ampiamente migliorate e trasformate.

Ora una gamma di sette nuovi caravan di lusso viene ad arricchire la produzione Roller: la gamma «Superbiù», presentata al Salone di Torino nei modelli 380, 380/LP, 430, 480, 530, 600/DA, 600/Privacy.

Il numero che contraddistingue ogni modello si riferisce alla lunghezza della caravan.

Su tutti i modelli sono state adottate soluzioni sofisticate e di avanguardia che fanno di questi Roller, ognuno nelle sue dimensioni, un gioiello di comfort, di accuratezza, nell'arredamento e nella parte tecnica.

All'esterno, le novità più evidenti sono rappresentate dal nuovo portabombole, dalla caratteristiche linea filante, sottolineata dalla fascia blu matt, e dalla nuova disposizione alternata delle lamiere lisce e marbellate.

All'interno, nuove e sofisticate toilettes, nuove liste di contrasto, armonia di luci e tappezzerie, cappe aspiranti, pavimenti in compensato marino, martinetti meccanici zincati.

Una nuovissima serie di caravan insomma concepita per quella larga fascia di pubblico che anche in vacanza ama le comodità della propria casa.